

*... Ai giovani, perché imparino a gustare
il legame tra generazioni.*

INTRODUZIONE

Io, fra Vitale, parroco della parrocchia San Francesco di Lecco, presento nuovamente con gioia questo secondo testo del gruppo vedove della parrocchia, dopo il successo del primo. Sono ormai passati sei anni da quando ho dato l'avvio a questo gruppo vedovile. Il loro lavoro, il sabato pomeriggio, continua con fiducia e competenza, e io sono pieno di meraviglia per il loro cammino! Questo nuovo testo percorre un tema molto particolare: la storia della famiglia di origine di ciascuna per scoprirne insieme, sempre in rigoroso rispetto reciproco, le tappe più significative. Ciascuno di noi, infatti, vive di ciò che ha ricevuto, che è chiamato a rivisitare, a riconoscere in tutta la sua forza e bellezza e a proporre alle nuove generazioni. Mi auguro che questo testo possa aiutare molti a riscoprire il bene ricevuto e a perdonare per ciò che non hanno avuto. Mi auguro che anche in altre parrocchie crescano gruppi vedovili che aiutino le nuove generazioni a «sentirsi a casa». Grazie, «sorelle del sabato», così ricche di umanità e di piccole, grandi sorprese!

FRA VITALE MANINETTI

PRIMA PARTE

CONFIDENZE TRA NOI

LE SORELLE DEL SABATO

Cerchiamo, prima di tutto, di dare ragione di un titolo che appare o troppo banale o un po' troppo misterioso. Troppo banale se diciamo che noi vedove, quando ci ritroviamo il sabato, ci sentiamo sorelle: troppo spesso nella nostra cultura attribuiamo titoli di parentela con disinvoltura o persino con sfida (come – ad esempio – offendere una sorella di sangue opponendo una sorella di scelta, dicendo magari che quest'ultima «mi vuol bene e mi capisce più della sorella di sangue»). No, il nostro «sorelle» non è percepito da noi in modo così banale. Oltretutto la nostra sarebbe una sororità solo limitata al sabato!

No, il titolo (*Le sorelle del sabato*) è un po' misterioso: c'è un tempo – il sabato appunto – che ci rende «sorelle» in modo nuovo. Secondo gli accordi (come diciamo nel nostro primo testo, *L'amore che non muore*) ciò che ci scambiamo nel tempo benedetto del sabato resta secretato tra noi; se ci incontriamo in altri contesti o in altre occasioni non viene «tirato fuori», magari a vanvera, perché esso non è più un sapere individuale, è un sapere «nostro».

E dunque questa novità (la sorellanza) è un dono dello Spirito, è un modo nuovo di rapportarci, di collegarci tra noi! L'essere sorelle non è una decisione individualistica, un fenomeno banalmente emotivo; è esperienza e come ogni esperienza autentica che accade nella nostra vita ci collega, ci fa sentire in cammino. Vince la nostra solitudine. Lo ha testimoniato una collega che si è aggiunta di recente: «ma qui si può parlare ed essere capite!»: Dopo sei anni di «sabati», questa nostra sorella vedova ha percepito quasi a pelle il nostro essere sorelle.

Ma c'è di più: ed è quanto desideriamo regalare a chi ci legge, anzi a chi desidera connettersi con noi, dopo aver letto *L'amore che non muore*. L'essere sorelle (fratelli) è un'esperienza originaria, che ci colloca ai piedi del Signore della Vita. Come ci insegna la Bibbia, Dio non ci ha creato per essere soli («maschio e femmina li creò», Genesi 1,27); e tutte le volte in cui, magari per dolore o per disperazione, ci rassegniamo a vivere sole (soli) non facciamo che tradire il progetto originario, quello di cui ciascuno di noi è debitore. È stato fatto un singolare esperimento: un neonato di otto mesi succhia beato il suo biberon; accanto a lui però siede un adulto che piange rumorosamente (il tutto filmato da una discreta cinepresa): il piccolo guarda l'adulto piangente, stringe forte il suo biberon, poi – a poco a poco – scosta il biberon dalle labbra, guarda di nuovo lo sconosciuto piangente e infine gli offre il suo amato biberon, come a dire, «se fa felice me, farà felice anche te». Questa è una sorta di esperienza originaria di fratellanza (sororità). E siamo veramente non-umani quando ci rifiutiamo di metterci in collegamento.

Abbiamo così esplorato un primo significato esistenziale del nostro essere sorelle. Ma la nostra storia vedovile dice molto, molto di più: come abbiamo esperito, con tutto il lutto di cui eravamo capaci, il nostro «amato» ci ha lasciato, per questo ci ritroviamo «vedove», anche se sappiamo con certezza che l'amore non muore e che siamo attese.

Ma nel frattempo?

È vero, ci sono i legami familiari, talora ridotti a pochi («I miei figli sono lontani», diceva una di noi, mi resta solo mia suocera che abita al piano di sotto») talora legittimamente centrati sul loro fare quotidiano, sugli impegni che assorbono, lontani anni luce dall'esperire la novità del lutto. Allora c'è bisogno di nuove sorelle, che facciano sperimentare un nuovo legame che vivifica gli altri legami, li rende in qualche modo nuovi, perfino belli.

Per questo «le sorelle del sabato» attraversano «insieme» la storia di ciascuna, con il dolore, con gli intoppi e anche con la gioia che questa storia ha portato.

Le «sorelle del sabato» sono necessarie, auguriamo a tutte di sperimentarlo! Spunta così un nuovo significato, che nessuna vedova da sola sarebbe in grado di scoprire. Insieme possiamo regalarci un nuovo sguardo per attraversare paludi che sembravano non percorribili, per scoprire sorgenti mai esplorate, per dare un nome alle catene che sembravano più forti di noi.

LA FAMIGLIA IN CUI SIAMO NATE

In altre parole, ci regaliamo nuove domande: Com'era la mia famiglia di origine? Come sono diventata adulta? Come questa famiglia in cui sono nata ha percepito la mia vedovanza e – un tempo – perfino il mio matrimonio? Sì, assieme, le «sorelle del sabato» possono attraversare il paese del dolore e regalarsi reciprocamente nuovi significati. Le «sorelle del sabato» *fanno nuova la storia di ciascuna*. Ci crediamo.

LA MAMMA COME ORIGINE

Da dove parte l'indice del nostro lavoro sulla famiglia di origine? Una di noi dice con spontaneità: «Dalla mamma!». Sì, la mamma ha a che fare con le origini: non c'era mai parso tanto chiaro. È vero che perché un piccolo d'uomo abiti nel seno materno occorre anche il seme maschile, ma è pur vero che questo «abitare il seno» per nove mesi è l'antecedente della vita «esterna»: lì, nell'origine, il piccolo non solo è al sicuro, non solo si nutre senza sforzo, ma è un tutt'uno con la madre, sente i battiti del suo cuore, inizia a muoversi, «a calciare», come dicono le mamme. E le spinte che lo obbligano a nascere sono percepite come pericolose, perché affrontare il mondo sconosciuto sembra il massimo dei pericoli!

E dunque celebriamo l'origine nel ricordo della mamma. Ecco alcuni spunti:

Mia mamma era maestra, aveva classi anche più di 50 o 60 alunni, come a quei tempi. Ma lei teneva la disciplina senza sforzo, pacata e sicura di sé. Il tragico era che faceva la maestra anche a casa: era difficile disobbedirle. E non sapevamo come facesse a coglierci in castagna, a riportarci all'ordine: «Perché sei uscito a giocare senza aver finito i compiti?». Lo diceva tranquilla, ma il malcapitato subito rientrava, senza rimostreanze. L'unico però che non le «obbediva» era papà, il quale non aveva voluto prendere la tessera fascista e perciò non trovava lavoro: e giocava a carte tutti i pomeriggi al bar. Però si giustificava: «prendo solo un caffè», quasi a scusarsi con la «signora maestra».

Noi si viveva con la nonna materna, cioè stagionavamo nella stalla, specie quando fuori c'era un gran freddo. Non ricordo bene la mamma che era sempre fuori per lavoro, ricordo invece le mangiate di fichi a volontà, quando andavamo nei campi e qualche fratello più grande ce li lanciava: io ero la quinta di nove e forse ero molto imbranata...

Io avevo un grande amore per papà, solo da grande ho capito che «contabile» voleva dire che amministrava i beni di mamma, c'erano quattro maschi prima di noi sorelline coccolate da papà e solo ora mi rendo conto che chi comandava era la mamma!

Io sono stata a balia fino ai 16 anni, la figlia della balia era una maestra che mi faceva paura. Allora sembrava normale stare a balia ma nessuno mi spiegava perché...

Io avevo 14 anni quando mia mamma è morta a 45 anni; non capivo di che cosa fosse morta, fatto è che mi mancavano baci e abbracci...

Io amavo solo papà, così mi rinfacciava la mamma, e mio padre non interveniva a difendermi.

Ci lavavamo nell'acqua fredda, questo ricordo, e mamma non faceva nulla per scaldarla, eravamo molto poveri?

L'unica cosa che sapeva dire mia madre era: «Andate a mangiare dalla nonna». Poi ho saputo che la nonna era la mamma del papà, e solo oggi capisco che mamma lavorava duramente in una filanda e sembrava che «mangiare» fosse un di più.

Mia mamma lavorava come fosse un uomo, mentre mio padre era in Africa, ma ricordo che a messa lei piangeva e nessuno mi spiegava perché...

Mia mamma faceva il pane in casa; era stata maestra prima di sposarsi, per questo forse «arrotondava» (così diceva) ricopiando decine e decine

di ricette della farmacia. Mio padre era morto di infarto, e lei era diventata quasi un uomo per sfamare noi otto figli.

Mia mamma ha sposato un vedovo, il quale mi rinfacciava di «avermi preso» per poter sposare mia madre, ma in fondo mi ha voluto bene...

I ricordi dell'origine rotolano tra noi, nel silenzio magico di noi «sorelle». Sono ricordi belli e brutti, pesanti e leggeri, dolorosi e sorridenti: ma sono ormai i ricordi di tutte, tutte noi sorelle del sabato; ormai tutte percepiamo di avere un «patrimonio comune».

CHIEDIAMO SCUSA AI PAPÀ

Ci rendiamo conto che stiamo dando tanto (troppo?) spazio alla mamma mettendo quasi tra parentesi i papà. Certo che sono importanti anche i papà! Però riconosciamo che nella nostra infanzia lontana i papà erano figure non ben esplorate: i papà andavano a lavorare, mantenevano la famiglia, spesso erano rigidi; quando venivano a casa dal lavoro volevano trovare pronto in tavola, spesso erano stanchi, stanchissimi, e magari la sera, dopo cena, si sdraiavano sul divano e... russavano! Era molto raro per loro interessarsi dei figli nelle piccole cose, parlare con loro (come fanno i papà moderni). Se parlavano era per dare comandi perentori, del tipo: «Bisogna rientrare presso la sera!... Sta attenta ai morosetti che quelli ti vogliono imbrogliare». Ma spesso – bisogna riconoscerlo – la loro autorità era usata dalla mamma per far fare ai figli quello che lei voleva! Ecco un esempio: una di noi ricorda che un pomeriggio, chiusa in camera, si era tagliuzzata i capelli per averli corti; «Ma cosa hai fatto? Vedrai tuo padre quando torna stasera quante te ne dice e quanto ti castiga!». Ma quando il papà rientra la sera e si mette a tavola non dice nulla! Si è accorto che la figlia aveva i capelli tagliuzzati? Ed è stato lì – racconta la nostra sorella – che lei nel suo cuore ha ringraziato papà di non aver fatto tragedie...

Sì, dobbiamo chiedere scusa ai papà perché non diamo loro lo spazio che si meritano! Del resto il «clima» di casa lo facevano le mamme, alle quali dobbiamo molti grazie! Cominciamo.

I GRAZIE ALLA MAMMA

Grazie mamma per la tua bellezza e per la tua grazia che non svaniranno mai.

Grazie per aver riso tanto quel giorno a Monterone sulla tua auto, eri una donna «avanti»! C'era la fioritura dei ranuncoli e io dovevo imparare a memoria *Il cinque maggio* per il giorno dopo ma non azzecavo una strofa, inventavo pure. Tu invece di arrabbiarti ridevi come una matta, sembravi una ragazzina... e così eri quando te ne sei andata, troppo giovane per conoscere le rughe della vecchiaia.

Tante persone ti hanno amata; io non abbastanza, troppo piccola e sciocca.

Ti ho visto soffrire e non capivo. E allora grazie per i tuoi occhi, mi dicevano che non riuscivi più a parlare e a muoverti. Poi un giorno non ti ho vista più: avevo 10 anni ma quando oggi guardo la tua foto mi sembri una principessa.

Mamma ti chiedo scusa perché non ho mai cercato di capirti. Ti vedevo severa, spesso malata, mi imponevi tante regole rigide e io ero risentita e scontenta. Ora però, dopo aver attraversato le fatiche e le difficoltà della vita, ho compreso e ti ringrazio per come mi hai cresciuta. Ti voglio bene, ora mi sento una figlia amata!

Grazie mamma perché non mi hai mai parlato male del papà, e ne avresti avuto motivo! Era ai tempi del Fascismo: papà antifascista non

aveva voluto prendere la tessera fascista, così non trovava lavoro ed era a casa a dormire o al bar. Tu che eri maestra dovevi fare «la comandante dei figli della lupa» quando c'erano le adunate ed avevi una voce ferma e bellissima quando intonavi le canzoni. «Bisogna pur mangiare», dicevi, e così noi tre figli avevamo un po' di pane in tavola. Ma tu, almeno in nostra presenza, non hai mai criticato papà. Ma come facevi?

Grazie mamma perché mi hai fatto studiare: prima di me c'erano sei maschi e io, la settima, ero l'unica femmina. Allora le donne potevano non studiare, ma tu hai insistito con papà e con i nonni. «Vuoi studiare?», mi dicevi, io andavo matta per lo studio, riuscivo bene e grazie a te, che mi sostenevi e mi proteggevi, sono diventata ragioniera!

Grazie perché mi hai dato la vita, mamma.

Grazie perché hai fatto tanti sacrifici, senza lamentarti.

Grazie perché avevi il dono dell'ospitalità quando papà portava a casa parenti del sud e amici.

Grazie perché sapevi fare massaggi.

Grazie perché tenevi i miei figli piccoli quando c'era bisogno...

I grazie fioriscono... tra sorelle del sabato. E diciamolo per inciso: come è sanante poter riconoscere insieme i grazie che dobbiamo a chi ci ha dato la vita. E poter dire i grazie ad alta voce, nel silenzio sacro delle sorelle che ascoltano. Questo fa bene al cuore. Dal «grazie alla mamma» è sorto spontaneo un desiderio di guardare a noi stesse in modo nuovo.